

Carlo Salzani

## Il nome, l'individuo, la specie, o che cos'è un animale allo zoo?

### Il nome e la specie

Il 6 giugno 2023 è nato un nuovo cucciolo di urang-utang nello zoo di Schönbrunn a Vienna, una femmina che è stata chiamata Nilah, che in indonesiano significa “successo”<sup>1</sup>. Il nome, però, non è stato comunicato al pubblico, come di solito accade, e il perché lo ha spiegato un mese dopo il direttore dello zoo, Stephan Hering-Hagenbeck<sup>2</sup>: lo zoo di Vienna ha adottato una nuova strategia comunicativa che consiste nel non dare più nomi agli animali, in quanto il nome “personalizza” troppo l'animale e lo “umanizza”, sviando l'attenzione del visitatore da quella che è l'autentica “missione” dello zoo, ossia la conservazione della specie. “Stiamo consapevolmente adottando un nuovo percorso per l'area tedesca”, ha spiegato il direttore, “assumendo un ruolo pionieristico”: “Per molto tempo l'attenzione [degli zoo] si è concentrata sull'esposizione di un singolo individuo. Era un evento che faceva sensazione quando un direttore teneva in braccio un nuovo cucciolo. Questo ovviamente coincideva anche con un'umanizzazione dell'animale selvatico”. La nuova strategia consiste invece nel sottolineare che la missione dello zoo è quella di proteggere intere popolazioni, e cioè la specie invece dell'individuo: “La conservazione di una popolazione dev'essere la priorità – e non l'individuo”<sup>3</sup>.

1 “Orang-Utan-Jungtier geboren”, Tiergarten Schönbrunn, 7 giugno 2023, <https://www.zooviena.at/de/news/orang-utan-jungtier-geboren/>; “Zoo Schönbrunn vergibt offiziell keine Tiernamen mehr”, in “Der Standard”, 12 luglio 2023, <https://www.derstandard.at/story/3000000178522/zo?ref=rss>.

2 Nel 1995 Stephan Hering ha sposato Bettina Hagenbeck, aggiungendo il cognome della moglie al suo ed entrando così a far parte della dinastia degli Hagenbeck. Bettina Hagenbeck è discendente di Carl Hagenbeck (1844-1913), che all'inizio del Novecento ha rivoluzionato la storia dello zoo sostituendo le sbarre con fossati e trasformandolo in senso (estheticamente) più “naturalistico”. Fino alla nomina di direttore dello zoo di Schönbrunn a Vienna nel 2020, Hering-Hagenbeck ha lavorato nello zoo “di famiglia” Hagenbeck di Stellingen, ad Amburgo.

3 “Keine Tiernamen mehr: Warum Tiergarten Schönbrunn Strategie ändert”, in “Kurier”, 11 luglio 2023, <https://kurier.at/chronik/wien/keine-tiernamen-mehr-warum-tiergarten-schoenbrunn-strategie-aendert/402519397/>; “Tiergarten Schönbrunn in Vienna abolishes animal names”, in “Newsbeezzer”, 12 luglio 2023, <https://newsbeezzer.com/austriaeng/tiergarten-schonbrunn-in-vienna-abolishes-animal-names/>.

La personalizzazione e umanizzazione di singoli animali – di solito quelli più graziosi, teneri e soffici come peluche – è stata per lungo tempo una delle principali strategie comunicative degli zoo, che a questi individui “carismatici” affidavano il compito di rappresentarli e simboleggiarli – e, soprattutto, quello di attrarre il pubblico con l’esca della novità e della tenerezza. Un esempio recente proprio allo zoo di Schönbrunn è quello dell’elefantina Kibali, una femmina di elefante africano nata il 13 luglio 2019 grazie all’inseminazione artificiale: dopo la nascita lo zoo decise di lanciare un concorso online per lasciar scegliere il nome della neonata al pubblico, che al 40,01% optò per Kibali (che è il nome di un fiume nella Repubblica Democratica del Congo)<sup>4</sup>. Kibali divenne molto famosa durante la pandemia di COVID-19 perché divenne il simbolo del distanziamento sociale, che doveva corrispondere come minimo alla misura di un “baby elephant” tra una persona e l’altra, e anche la sua morte improvvisa per insufficienza cardiaca il 9 luglio 2021, a pochi giorni dal suo secondo compleanno, si trasformò subito in un evento mediatico (e pubblicitario)<sup>5</sup>.

La personalizzazione di singoli individui come strategia pubblicitaria ha spesso preso la forma del padrinnaggio o madrinaggio di animali da parte di personalità della politica o dello spettacolo, strategia adottata in maniera intensiva anche dallo zoo di Schönbrunn. La madrina di Kibali, per esempio, era la ministra dell’economia Margarete Schramböck, mentre il sindaco di Vienna Michael Ludwig nel 2020 divenne padrino di Finja, una cucciola di orso polare; nel 2018 il tenore Jonas Kaufmann fu nominato padrino di una coppia di gibboni dalle mani bianche, Rao e Sipura, e nella cerimonia di padrinnaggio a Schönbrunn cantò un brano da *Das Lied von der Erde* di Mahler per i suoi *protégés*<sup>6</sup>. Anche questa pratica, assicura Hering-Hagenbeck, dovrà ora cambiare formato (ma non sarà certo abolita, visto il suo rendimento mediatico ed

4 “Elefantenbaby heißt Kibali”, Tiergarten Schönbrunn, 23 luglio 2019, <https://www.zoo-wienna.at/de/news/elefantenbaby-heisst-kibali/>.

5 “Elefanten-Mädchen Kibali ist verstorben”, Tiergarten Schönbrunn, 10 luglio 2021, <https://www.zoo-wienna.at/de/news/elefanten-madchen-kibali-ist-verstorben/>.

6 “Wirtschaftsministerin wird Babyelefanten-Patin”, in “Vienna online”, 15 maggio 2020, <[https://www.wienna.at/wien-wirtschaftsministerin-wird-babyelefanten-patin/6619070#:~:text=Wirtschaftsministerin%20Schramböck%20nützt%20die%20Gelegenheit,Kibali%20im%20Wiener%20Tierpark%20Schönbrunn.&text=Wirtschaftsministerin%20Margarete%20Schramböck%20\(ÖVP\)%20übernimmt,Mädchen%20Kibali%20im%20Tiergarten%20Schönbrunn](https://www.wienna.at/wien-wirtschaftsministerin-wird-babyelefanten-patin/6619070#:~:text=Wirtschaftsministerin%20Schramböck%20nützt%20die%20Gelegenheit,Kibali%20im%20Wiener%20Tierpark%20Schönbrunn.&text=Wirtschaftsministerin%20Margarete%20Schramböck%20(ÖVP)%20übernimmt,Mädchen%20Kibali%20im%20Tiergarten%20Schönbrunn;)>; “Ludwig ist Pate von Eisbären-Mädchen Finja”, in “Heute”, 2 marzo 2020, <https://www.heute.at/schonbrunn-tiergarten-ludwig-ist-pate-von-eisbaeren-madchen-finja-43454437>; “Jonas Kaufmann übernimmt Patenschaft für Weißhandgibbons im Zoo Schönbrunn”, in “Vienna online”, 27 settembre 2018, <https://www.wienna.at/jonas-kaufmann-uebernimmt-patenschaft-fuer-weisshandgibbons-im-zoo-schoenbrunn/5940056>.

economico).

Il cambio di rotta del nuovo direttore (una vera e propria svolta a 180°) rompe quindi con una strategia ben consolidata e di grande successo. I nomi propri saranno ancora usati dal personale dello zoo, giacché i rapporti individuali interspecifici sono parte integrante e indispensabile della gestione e della “cura” degli animali<sup>7</sup>, ma non saranno più resi pubblici o usati nella comunicazione, per sottolineare che la “missione” e la “filosofia” dello zoo sono altre (e sono cosa ben più importante). Questa mossa sembra un po’ azzardata e potrebbe anche ritorcersi contro l’immagine pubblica dello zoo, ma fa parte di una strategia più vasta, che in ultima istanza ha permesso allo zoo di vincere la battaglia ideologica contro i suoi critici e di conquistare l’approvazione e il sostegno dell’opinione pubblica nell’epoca degli sconvolgimenti climatici e della sesta estinzione di massa.

### **Rebranding e redenzione**

Fin dalla sua nascita tra il XVIII e XIX secolo lo zoo moderno è stato oggetto di molte e diverse critiche, tanto che, nonostante le molte modifiche e miglorie del XX secolo, ha continuato a godere di una cattiva fama e il termine stesso ha finito per indicare brutali condizioni carcerarie e un trattamento barbarico e imperialista degli animali al mero scopo di ottenere facili profitti<sup>8</sup>. Per prendere distanza dalle sue “riprovevoli origini” e dalle “pratiche errate” dei tempi andati, alla fine del XX secolo lo zoo ha intrapreso una massiccia campagna di pubbliche relazioni

7 Il “lavoro affettivo” di chi si occupa ogni giorno degli animali e li conosce come individui non solo non può essere sottovalutato o ignorato, ma viene anche usato dallo zoo per dimostrare ed enfatizzare il lavoro di “cura”, attenzione e affetto che lo zoo e il suo personale forniscono ogni giorno e incessantemente agli “ospiti” animali (contro chi lo critica come istituzione carceraria). Ma già Foucault aveva mostrato come il “potere pastorale” – che non a caso prende a metafora il lavoro del “buon” pastore, che si prende cura del suo gregge dalla nascita alla morte, non è che una forma, non solo più gentile ma anche e soprattutto più efficace, della sovranità e quindi del dominio. Cfr. Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*, trad. it. di Paolo Napoli, Feltrinelli, Milano 2005.

8 Qui non posso soffermarmi sulla storia dello zoo e le sue critiche e mi limito a suggerire, tra una letteratura molto vasta e differenziata, alcuni studi a mio parere esemplari: Bob Mullan e Garry Marvin, *Zoo Culture: The Book about Watching People Watch Animals*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1987; Eric Baratay e Elisabeth Hardouin-Fugier, *Zoos, histoire des jardins zoologiques en Occident (XVIe-XXe)*, La Découverte, Paris, 1998; Randy Malamud, *Reading Zoos: Representations of Animals and Captivity*, Palgrave, New York, 1998; Ralph Acampora (a cura di), *Metamorphoses of the Zoo: Animal Encounters after Noah*, Lexington Books, Lanham, 2010.

– o un vero e proprio “diluvio” pubblicitario, secondo Randy Malamud<sup>9</sup> – per ripulire (o mascherare) la sua reputazione, con un’appropriazione aggressiva della retorica “green” (il *greenwashing*) ma soprattutto con un completo *rebranding*: un nuovo linguaggio e una nuova terminologia per una nuova organizzazione.

Parte di questo *rebranding* è ovviamente un nuovo nome che faccia dimenticare le cattive associazioni di quello vecchio, e così lo zoo (diminutivo di “zoological garden”) diventa “bioparco” (diminutivo di “biological park”). Questo termine è stato usato per la prima volta nel 1989 dal National Zoological Park di Washington per la celebrazione del suo centenario ed è immediatamente diventato molto popolare (anche se non è ancora riuscito a sostituire la vecchia nomenclatura)<sup>10</sup>. Ma nel contesto della crisi ecologica globale il *rebranding* si è concentrato su una nuova “missione” dello zoo, basata su quattro pilastri: svago, educazione, conservazione e ricerca<sup>11</sup>. Dei quattro pilastri, la maggior enfasi è finita per essere posta sulla conservazione, visto che lo svago (che è la vera *raison d'être* dello zoo) non è facilmente commercializzabile e l’educazione e la ricerca (che sono tradizionalmente servite come giustificazione dello zoo) hanno ben magri risultati da mostrare. E così la nuova “storia” che lo zoo ha deciso di raccontare non è più quella del dominio imperiale (come nell’Ottocento) o di un paternalistico *divertissement* (come per tanta parte del Novecento) ma quella di una *missione redentrice*: come ha scritto Ralph Acampora, dopo l’Uomo-Monarca, signore della natura e dominatore degli animali, e l’Uomo-Mago, domatore delle bestie e incantatore di prigionieri, ora lo zoo proietta l’immagine religiosa dell’Uomo-Messia, il nuovo Noè, salvatore delle specie e benigno despota del regno animale<sup>12</sup>.

Questa nuova campagna è riuscita a far passare il messaggio che si va allo zoo non per divertirsi guardando gli animali ma per salvare il

pianeta, e questa retorica ha avuto talmente tanto successo che negli ultimi decenni la conservazione delle specie selvatiche è stata fondamentalmente vista in termini di cattività: quanto più una specie è a rischio di estinzione tanto più dev’essere rimossa dal suo ambiente naturale e rinchiusa in uno zoo. In questa neolingua orwelliana lo zoo – e non la protezione dell’ambiente – viene visto come la soluzione del problema ecologico e la cattività viene promossa come il vero e fondamentale contributo alla conservazione delle specie. Come ha scritto Dale Jamieson, “nella loro attuale reinvenzione gli zoo si promuovono come l’ultima speranza delle specie a rischio”<sup>13</sup>. In seguito al grande impatto mediatico del Summit sulla Terra tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992, la World Association of Zoos and Aquariums (WAZA) ha lanciato nel 1993 (aggiornandola poi nel 2005) la *World Zoo Conservation Strategy*, che stabilisce la conservazione delle specie come il primo e principale (se non l’unico) obiettivo dello zoo all’insegna dello slogan “cattività per la conservazione”<sup>14</sup>. E così, per esempio, anche la Direttiva sugli zoo stilata nel 1999 dall’Unione Europea prescrive che gli stati membri garantiscano che gli zoo si impegnino per la conservazione delle specie<sup>15</sup>. Vienna è tappezzata di manifesti che promuovono lo zoo di Schönbrunn con lo slogan “*Tiere sehen. Arten schützen*”: “Guarda gli animali, proteggi le specie”; o meglio, è (solo) guardando gli animali (allo zoo) che puoi proteggere le specie a rischio.

Non voglio soffermarmi troppo sul fatto che questo tipo di conservazionismo *non funziona*. Gli esempi che vengono di solito proposti per vantare i successi della reintroduzione e convalidarne la prassi – il furetto dai piedi neri, il condor della California e l’orice d’Arabia – non sono che eccezioni, giacché la maggior parte dei tentativi fallisce. Ma anche se fossero tutti coronati da successo, tali tentativi sono estremamente costosi, possono nel migliore dei casi salvare solo un assai ridotto numero di specie e sono assurdi nella teoria e nella prassi se insieme alle specie non si salva anche il l’habitat naturale. Inoltre, il numero delle specie a rischio negli zoo è molto ridotto rispetto al numero totale degli animali “ospitati”, giacché lo zoo ha bisogno, per ovvie ragioni

9 R. Malamud, *Reading Zoos*, cit., p. 74.

10 Michael H. Robinson, “Biopark: The Zoo of the Future”, in “The Washington Post”, 2 luglio 1989.

11 R. Malamud, *Reading Zoos*, cit., pp. 74-94.

12 Ralph R. Acampora, “Extinction by Exhibition: Looking at and in the Zoo”, in “Human Ecology Review”, n. 5, 1998, p. 1. La metafora dello zoo come una nuova “arca” di Noè dedita alla salvezza degli animali è stata già utilizzata da Carl Hagenbeck per promuovere il suo parco di Stellingen all’inizio del Novecento (cfr. Nigel Rothfels, *Savages and Beasts: The Birth of the Modern Zoo*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2002). Proprio criticando Hagenbeck Adorno smaschera questa metafora in *Minima moralia*, scrivendo che “non c’è nulla di buono neppure nei giardini di Hagenbeck, con fossati e senza sbarre, che tradiscono l’arca, fingendo la salvezza che solo l’Ararat promette” (Theodor W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. it. di Renato Solmi, Einaudi, Torino 2015, p. 90).

13 Dale Jamieson, “Zoos Revisited”, in Bryan G. Norton *et al.* (a cura di), *Ethics on the Ark: Zoos, Animal Welfare, and Wildlife Conservation*, Smithsonian Books, Washington, 1995, pp. 52-53.

14 Cfr. [https://portals.iucn.org/library/sites/library/files/documents/1993-033\\_Ex\\_Sum.pdf](https://portals.iucn.org/library/sites/library/files/documents/1993-033_Ex_Sum.pdf).

15 Cfr. [https://environment.ec.europa.eu/topics/nature-and-biodiversity/zoos-directive\\_en#:~:text=The%20Zoos%20Directive%20\(Directive%201999,in%20the%20conservation%20of%20biodiversity.](https://environment.ec.europa.eu/topics/nature-and-biodiversity/zoos-directive_en#:~:text=The%20Zoos%20Directive%20(Directive%201999,in%20the%20conservation%20of%20biodiversity.)

economiche, di focalizzarsi sulle cosiddette “specie carismatiche” (di solito grandi mammiferi) che attraggono l’attenzione dei visitatori (e sono di rado minacciate di estinzione). Allo zoo non c’è spazio per tutte le specie minacciate, e ancor meno per quelle non carismatiche. Infine, perché la reintroduzione sia efficace, gli animali dovrebbero essere allevati lontano dagli occhi e dal contatto con gli umani, ma questo contraddice l’essenza stessa dello zoo, che è l’esposizione al pubblico. Possiamo quindi concludere, con Koen Margodt, che nel caso dello zoo la conservazione dev’essere intesa in primo luogo come conservazione *dello zoo stesso* e non delle specie a rischio di estinzione<sup>16</sup>.

Mi preme però sottolineare un punto: la nuova prassi comporta una gestione ancor più intensiva e totalizzante della vita (e della morte) degli animali dello zoo, che sono monitorati e presi in “cura” dal “buon pastore” umano in ogni momento e in ogni dettaglio della loro esistenza. A partire dalla riproduzione, che ovviamente diventa l’ambito primario di intervento, dove la diversità genetica e la salute demografica delle popolazioni animali devono essere gestite e monitorare attraverso i cosiddetti *studbooks* (registri genealogici) e i “piani di sopravvivenza”: gli animali sono spostati da uno zoo all’altro secondo criteri di diversità genetica e dimensione sostenibile della popolazione; la biotecnologia e l’ingegneria genetica potenziano la zootecnia con le tecniche più recenti quali l’inseminazione artificiale, la fertilizzazione in vitro, il trasferimento di embrioni e la maternità surrogata; le banche del genoma (chiamate anche “zoo congelati”) conservano il materiale genetico come riserva degli sforzi di conservazione... Inoltre, il corpo stesso degli individui è sottoposto a una gestione sempre più totalizzante: test regolari, estrazione di fluidi, sedazione, trasporti, separazioni e ricombinazioni dei gruppi sociali, riproduzione forzata, rimozione dei cuccioli, ecc. Un intero sistema di potere/sapere si prende “cura” di e gestisce la vita animale in ogni suo momento e in ogni sua caratteristica.

Stretto nelle maglie sempre più avvolgenti e ineluttabili di questo complesso macchinario, che cosa ne è dell’animale dello zoo – del suo corpo, della sua vita, della sua essenza?

## Manufatti biotici: ontologia dello zoo

La questione dello status ontologico dell’animale dello zoo non si pone solo a partire dalla gestione biopolitica sempre più intensiva dei loro corpi, ma inizia già con il semplice fatto di rinchiudere ed esibire permanentemente un animale selvatico in un contesto umano. La definizione di animale dello zoo è “animale selvatico in cattività”. Ma questa definizione è in ultima istanza ossimorica, perché vivere in cattività – e specialmente nelle condizione ipercontrollate dello zoo contemporaneo – significa non (poter più) essere selvatico. Già Adorno scriveva, negli anni Quaranta del Novecento, che “il leone allevato nella *farm* non è meno domestico del cavallo, sottoposto da tempo al controllo delle nascite”<sup>17</sup>, e 80 anni più tardi la maggior parte degli animali dello zoo nasce e cresce (o, meglio, viene “prodotta”) in cattività, e quindi lo stato “selvaggio” non sa assolutamente che cosa sia: *la maggior parte degli animali dello zoo non è mai stata selvatica*.

La prima forma di addomesticamento è quella di vivere alla presenza costante degli umani, a cui, se non sono nati in cattività, gli animali devono essere abituati e appropriatamente “addestrati”. Allo zoo gli animali devono vivere costantemente *sotto gli occhi* dei visitatori, esposti allo sguardo incessante di masse di umani che non solo li occhieggiano ma anche parlano, ridono, gridano e spesso si rivolgono direttamente a loro tentando di scuoterli dal loro torpore permanente. La presenza umana è ciò che inquadra e struttura l’intera esistenza dell’animale allo zoo, ma per un animale selvatico questa è la condizione più innaturale che possa esserci, perché essere selvatico significa precisamente essere in grado di nascondersi allo sguardo dei e all’interazione con gli umani (e altri predatori). Come sosteneva Heini Hediger, il vero rivoluzionario dello zoo alla metà del Novecento, allo zoo l’istinto di fuga (dall’umano) è la prima cosa che dev’essere disattivata nell’animale attraverso un addestramento e una terapia adeguate ed è questo che permette di ridurre drasticamente le dimensioni del loro “territorio”: un animale che, grazie all’addestramento, ha perso l’urgenza di fuggire dagli umani è in grado di adattarsi e sistemarsi in uno spazio ben più limitato di quello di cui avrebbe bisogno in natura<sup>18</sup>.

Lo stesso vale per la ricerca del cibo, che in natura determina il

16 Koen Margodt, “Zoos as Welfare Arks? Reflections on an Ethical Course for Zoos”, in R. Acampora (a cura di), *Metamorphoses of the Zoo*, cit., pp. 12-19.

17 Th.W. Adorno, *Minima moralia*, cit., p. 91.

18 Si veda la “teoria del territorio” con cui Hediger apre il suo trattato più famoso, *Wildtiere in Gefangenschaft. Ein Grundriss der Tiergartenbiologie*, Schwabe, Basel, 1942.

territorio dell'animale di volta in volta a seconda dell'abbondanza del cibo e delle dimensioni della popolazione. Allo zoo il cibo viene selezionato e fornito dai guardiani, quindi gli animali non hanno bisogno di muoversi per cercarlo o cacciarlo, e possono così adattarsi a uno spazio ben più limitato. Questo fatto però disattiva anche tutte le capacità e abilità dell'animale di provvedere a se stesso, che in natura vengono trasmesse al cucciolo dalla madre e devono essere propriamente *apprese* ed esercitate, poiché se assenti l'animale non è in grado di sopravvivere. Gli animali dello zoo sono domestici e non selvatici anche perché non sarebbero in grado di sopravvivere al di fuori delle mura che rinchiudono la loro esistenza: sovralimentati e costantemente storditi dall'assenza di attività e stimoli, se liberati non sarebbero in grado di riapprendere a essere selvatici – cosa che la maggior parte di loro non è mai stata – e in natura morirebbero (ed è per questo che la maggior parte dei programmi di reintroduzione fallisce).

Infine, gli animali dello zoo sono addomesticati e non selvatici perché non vivono mai *per se stessi* e in condizioni scelte da loro ma *per gli umani* e in condizioni interamente scelte da altri, completamente incorporati nel contesto umano. Keekok Lee ha chiamato questa condizione “dislocazione ontologica”: allo zoo l'evoluzione naturale è sospesa e questo comporta una trasformazione dello status ontologico dell'animale sia a livello comportamentistico e sociale sia a livello biologico. Da un lato, allo zoo gli animali non vivono in gruppi sociali naturali, non interagiscono con altre specie (e se lo fanno non è per libera scelta), non si riproducono naturalmente, non uccidono altri animali e non vengono uccisi da altri, ecc.; dall'altro, le loro condizioni di vita fanno sì che il loro scheletro, il tono muscolare, i livelli di adrenalina e altri ormoni e persino il patrimonio genetico siano diversi da quelli dei loro conspecifici in natura<sup>19</sup>. Inoltre, questi animali *non sono mai solo se stessi*, individui con una presenza ontologica stabile nel qui e ora, ma sono sempre anche *rappresentanti e rappresentazioni* di animali che vivono altrove, in uno spazio e in un tempo in cui naturalmente “appartengono”.

Il loro corpo allo zoo è attentamente (e innaturalmente) preservato per simbolizzare l'“autenticità” della specie in natura, a differenza delle specie “regolarmente” addomesticate, che sono invece costantemente

19 Keekok Lee, *Zoos: A Philosophical Tour*, Palgrave, New York, 2005, pp. 35, 41, 51, 74; cfr. anche Garry Marvin, “L'animal de zoo. Un rôle entre sauvage et domestique”, in “Techniques & Culture”, n. 50, 2008, pp. 102-119.

rimodellate dalla selezione dell'allevamento e oggi dall'ingegneria genetica. All'innaturalità del corpo si aggiunge poi il fatto che allo zoo gli animali abitano uno spazio intermedio e liminale tra il qui e ora (la loro presenza fisica allo zoo) e un altrove lontano, assente o solamente immaginato, in quanto non rappresentano, come individui, che la loro controparte in natura. Lo zoo racconta sempre la storia di altrove immaginari, la finzione di una natura selvaggia ed esotica che non esiste e non è mai esistita per come viene raccontata, e non certo la realtà della presenza vivente degli animali che lo abitano. La neolingua dello zoo chiama questi animali “ambasciatori” delle loro specie<sup>20</sup>, ma i suoi critici hanno coniato espressioni molto più appropriate e pungenti, come “controfigure” e “sostituti”; “tassidermia vivente” in un “cimitero vivente”; “animali liminali”; “animali artificiali”; “animali murati”; e, in quanto prodotti della cultura umana, “manufatti biotici”<sup>21</sup>.

È su questo status liminale e contraddittorio che il direttore dello zoo di Schönbrunn, Stephan Hering-Hagenbeck, ha inavvertitamente messo il dito.

## Il nome e la relazione

La nuova strategia dello zoo di Vienna rivela in modo a un tempo ingenuo e crudo la verità ontologica degli animali dello zoo: questi animali non sono individui ma solo rappresentanti (“ambasciatori”) delle loro specie. Il direttore Hering-Hagenbeck, che in quanto zoologo è uno “scienziato”, non può negare l'individualità degli animali – e infatti ammette senza problemi che la personalizzazione, cioè l'uso di nomi propri, continuerà a essere praticata dal personale, perché la “cura” non può fare a meno del lavoro affettivo e della singolarizzazione di ciascun animale – ma la comunicazione con l'esterno si preoccuperà di eliminare l'umanizzazione per enfatizzare la missione redentrice che va oltre l'individuo (sempre sacrificabile) per la salvezza della specie.

Questa mossa mette in evidenza tutti i difetti dalla cattiva

20 Tra i tanti altri, una ex direttrice dello zoo di Schönbrunn (dal 2007 al 2019), Dagmar Schratler, così li definisce nella sua prefazione a Oliver Lehmann, *Der Tiergarten Schönbrunn – Mythos und Wahrheit*, Brandstätter Verlag, Wien, 2012, p. 7.

21 Susan Willis, “Looking at the Zoo”, in “The South Atlantic Quarterly”, vol. 98, n. 4, 1999, p. 674; G. Marvin, “L'animal de zoo”, cit., p. 105; Christina Wessely, *Künstliche Tiere. Zoologische Gärten und urbane Moderne*, Kadmos, Berlin, 2008; K. Lee, *Zoos*, cit., pp. 1, 81 sgg.

personalizzazione e della cattiva spersonalizzazione degli animali dello zoo. Ha ragione Hering-Hagenbeck a lamentare la prassi comune di puntare sulla sovraesposizione mediatica di alcuni individui – di norma cuccioli, graziosi, fotogenici – che non solo antropomorfizza l'animale ma soprattutto oscura e nasconde la massa di tutti gli altri individui senza nome che costituiscono invece la maggioranza degli “ospiti” dello zoo. La mediatizzazione di qualche individuo non afferma l'individualità dell'animale, ma lo usa come eccezione commercializzabile sullo sfondo di una generale de-individualizzazione e anonimata di tutti gli altri. Inoltre, anche l'antropomorfizzazione è quella sbagliata, perché non si basa sull'ammissione che tanti caratteri fino a poco tempo fa ritenuti esclusivamente umani si trovano anche in tante altre specie (potenziale antidoto alle assurdità dell'eccezionalismo umano)<sup>22</sup>, ma proietta sull'animale qualche carattere superficiale e facilmente pubblicizzabile, che con l'individualità e personalità dell'animale ha ben poco a che fare e si riduce a una disney dell'animale<sup>23</sup>.

Tuttavia, la soluzione ai problemi di questa cattiva personalizzazione non è di spersonalizzare gli animali, lamentando, come esplicitamente fa Hering-Hagenbeck, la *Vermenschlichung des Wildtiers*, l'umanizzazione degli animali selvatici. La nuova soluzione dello zoo di Vienna è peggiore del male che vorrebbe curare, perché sostiene e ribadisce con più forza che gli animali non umani contano solo in quanto specie (e solo se minacciati di estinzione); che in quanto rappresentanti della loro specie gli animali dello zoo sono una massa informe e senza nome, sempre sostituibile, sempre sacrificabile nel nome di scopi e fini più alti. Questa è sempre stata la logica fondante dello zoo, ma la neolingua contemporanea surclassa le motivazioni del passato (il piacere del dominio, la ricerca scientifica, l'educazione delle masse, ecc.) con l'ipocrisia (e la menzogna) pseudoreligiosa della missione salvifica e redentrice della conservazione.

Hering-Hagenbeck considera il nome proprio un'esclusività umana

22 Le potenzialità costruttive di questo tipo di antropomorfismo sono state proposte, tra gli altri, da Gordon M. Burghardt, “Animal Awareness: Current Perceptions and Historical Perspective”, in *American Psychologist*, vol. 40, n. 8, 1985, pp. 905-919; Marc Bekoff, “Animal Emotions: Exploring Passionate Natures”, in *BioScience* n. 50, 2000, pp. 861-870; Alexandra C. Horowitz e Marc Bekoff, “Naturalizing Anthropomorphism: Behavioral Prompts to our Humanizing of Animals”, in *Anthrozoös*, vol. 20, n. 1, 2007, pp. 23-35; Frans de Waal, *Primati e filosofi. Evoluzione e moralità*, trad. it. di Fiorenza Conte, Garzanti, Milano 2008.

23 Cfr. Alan Beardsworth e Alan Bryman, “The Wild Animal in Late Modernity: The Case of the Disneyization of Zoos”, in *Tourist Studies*, vol. 1, n. 1, 2001, pp. 83-104; Judit Benz-Schwarzburg e Madelaine Leitsberger, “Zoos zwischen Antenschutz und Dysneyworld”, in *Tierstudien*, n. 4, 2015, pp. 18-30.

(il “compito di Adamo”) e quindi un errore antropomorfizzante usarlo con gli animali non umani, ma in realtà anche tanti altri animali “si chiamano per nome”: il nome può essere fatto corrispondere ai richiami personalizzati che tantissime specie usano nelle relazioni tra conspecifici, dagli elefanti ai delfini ai pipistrelli<sup>24</sup>. Nelle relazioni tra umani e non umani il nome può anche assumere il valore positivo di riconoscimento dell'individualità dell'animale non umano. Ma non è lo zoo il luogo per questo riconoscimento, perché, indipendentemente dalla nuova retorica della sua missione redentrice, che salverebbe gli animali ingabbiandoli (per Hering-Hagenbeck, spersonalizzandoli), lo zoo esemplifica – letteralmente instaurandola sotto forma di sbarre, fossati o pareti di vetro – la separazione netta e insuperabile tra umani e non umani, tra “noi” e “loro”, e letteralmente instaura l'impossibilità dell'incontro<sup>25</sup>. In questo senso lo zoo, forse più dell'allevamento intensivo, del mattatoio o del laboratorio, funziona da paradigma degli infelici rapporti tra umani e non umani. Ed è solo disattivando questo paradigma e chiudendo gli zoo che riusciremo, forse, a redimere non solo e non tanto le specie a rischio o l'animalità in generale, quanto piuttosto la nostra stessa umanità.

24 La recente letteratura scientifica è piena di studi su animali che “si chiamano per nome”; mi limito a segnalare un solo esempio: Stephanie L. King *et al.*, “Bottlenose Dolphins Retain Individual Vocal Labels in Multi-level Alliances”, in *Current Biology*, vol. 28, n. 12, 2018, pp. 1993-1999, e1-e3. Sui linguaggi animali in generale si veda Eva Meijer, *Linguaggi animali. Le conversazioni segrete del mondo vivente*, trad. it. di Stefano Musilli, Nottetempo, Roma 2021.

25 Anche qui mi limito a rimandare al classico di John Berger, *Perché guardiamo gli animali? Dodici inviti a riscoprire l'uomo attraverso le altre specie viventi*, trad. it. di Maria Nadotti, il Saggiatore, Milano 2016.